

Il Caso

Caccia alla volpe
I vecchi aristocratici
scoprono il corteo

ENRICO MENDUNI

SUONI DI CORNO, latrare di cani, signore e signori in giacca rossa che saltano fossati in sella a prodi cavalli: nella ordinata campagna inglese, così verde per le quotidiane piogge, si celebra la caccia alla volpe. Sarà capitato tante volte anche a voi, in trepidi attesa nella sala d'aspetto del dentista, di rimpiangere quelle educate stampe inglesi con le scene di caccia, mille volte replicate per illustrare il decoro borghese delle case della classe media a cui - presumiamo - appartiene anche il vostro dentista, pediatra, commercialista. La classe media, anelando da sempre un bilocale abusivo che consenta di dire agli amici il venerdì «noi andiamo in campagna», adora il feudalesimo illustrato, le brughiere immaginarie, le vaste tenute con maggior domi e guardiacaccia, via via allargandosi fino al maniero scozzese con fantasmi, il castello della Loira, la torre saracena con elipinto incorporato a picco sul mare.

Di questo immaginario della middle-class la caccia alla volpe di aristocratica memoria costituisce un perno fondamentale, necessario per giustificare le onerose lezioni di cavallo dei goffi rampolli, la Land Rover, le cerate Barbour in stile Camilla, su su fino al rimorchio con il cavallo dentro, la sella maremmana di cuoio con il telefonino a penzoloncini tipo borraccia nel West, e simili suburbane delizie. Nulla di più ordinato, efficiente e gerarchico del raduno di caccia, pezzo forte della collezione di stampe del dentista, in cui convengono dal monte e dal



Fugge nella foresta a lei cara,

piano i proprietari terrieri più o meno blasonati, più qualche nuovo ricco distinguibile dall'incerto passo del cavallo; mentre le signore preparano the e biscotti come alla partenza dei soldati per la guerra, e i villici trasformati in guardiacaccia conducono al laccio torme di cani apposti, abbaiani e piscianti ma non sazi, altrimenti chi glielo fa fare ad andare dietro alla misteriosa e impredicabile volpe.

Grandi sapori di campagna, archetipi di ogni Ferreiro Rocher, Mulino Bianco e Olio Cuore; risate fragorose e baciamani, gran carezzamento di cani famosi per gesta precedenti e di ex cuccioli alla loro prima e rischiosa prova; competenti e tonanti richiami dei guardiacaccia (giacca di velluto opzionale, calzettone a scacchi obbligatorio) «Qua, Fulmine», «Basta, Buck», eccetera, in stile Rin Tin Tin e Lassie o Furia Cavallo del West. Grande agitarsi di magre sub-ereditiere da marito, farfugliare di dentiere di anziane possidenti con annesso richiamo al bel tempo antico, fotografie di Churchill e teiere da mercatino di Portobello Road. È l'alba, o meglio era, perché si sono fatte le otto. Si parte, affine, con pochi secchi ordini, cavalli forse al trotto e forse no, replay dei cani che abbaiano per obbligo contrattuale e dei guardiacaccia che si danno da fare. Saluti e baci di coloro che restano, scattare di foto improbabili, gioia dei turisti del week-end e di tutto un contorno di posteggiatori, venditori di brioscine e hot dog, cartomanti, mantenate.

Si sparge nella brughiera la comitiva di caccia. Gradiata la presenza di abbazie semidiroccate coperte di erica, cupi castelli gotici, boschi tipo Robin Hood e annesso spot del Credito Italiano. Attenti ai rami bassi di cui il cavallo se ne frega ma che fan-

no male al cavallerizzo quando batte l'odiosa craniata. Attenti a saltare i fossi, perché non tutto è come raccontano le stampe, si può anche precipitare miseramente nella fanga e poi non c'è il carro attrezzi come sulla Tangenziale.

Attenti a non pestare i propri stessi cani, che si fanno male, costano un occhio della testa, e porta pure sfortuna. Attenti a tutto, insomma. Attenti a non farsi fregare l'ambito posto a fianco del capoufficio con il quale forse è proprio questo il momento di parlare della sospirata promozione, qui lontano da occhi indiscreti; e del resto, altrimenti che cosa lo si è invitato a fare? E poi soprattutto, cercare di fare bella figura con la volpe.

Già, lei, l'inafferrabile divinità boschiva, fulvo terrore dei pollai, immagine stessa della furberia, di una terrestre calliditas da fare impallidire Ulisse. Corre la volpe e si nasconde. Capisce che quei corni da caccia che suonano alla disperata non promettono nulla di buono; i cani non le fanno paura ma dall'odore sembrano troppi, e chiaramente non mangiano da due giorni. L'odore, anzi il cocktail degli odori che il suo fiuto legge e interpreta (un vero sistema di telecomunicazioni a naso, senza satelliti né cavi a fibre ottiche) allarma la sua mente. Tutta questa turistica pagliacciata di aristocratici veri o presunti ha poi un risvolto tragico e lei capisce che, nella divisione inesorabile del lavoro, questa parte della storia, la più amara, tocca a lei.

Esistono ancora, oggi, intanto, i licenziamenti? Sono ancora possibili cortei come negli anni cinquanta? Licenziano, licenziano, raccontano gli uomini che sanno tutto sulle vertenze, come gli studiosi del prestigioso ufficio giuridico della Cgil. Esiste, dunque, una casistica relativa a rotture dei rapporti di lavoro, ma spesso essa rimane nell'ombra, senza gli echi assordanti della cronaca. C'è però, insieme, nella pratica contemporanea, anche grazie alle leggi conquistate e di cui diciamo nella scheda qui accanto, una ricerca del consenso che impedisce spesso traumi sociali. Bruno Ravasio, segretario della Cgil della Brianza, racconta, ad esempio, il caso della Philips di Monza, un caso di globalizzazione.

Il grande gruppo multinazionale ha, infatti, deciso di concentrare la produzione di televisori in una fabbrica in Polonia, dove il costo del lavoro è un ottavo rispetto a quello italiano. La soluzione trovata consiste in un «risarcimento sociale» pari a 50 miliardi, a favore di una reindustrializzazione dell'area, gestita da una società che ricercherà nuovi imprenditori. Una serie d'ammortizzatori sociali accompagnerà poi la chiusura della vecchia azienda d'elettrodomestici. «È chiaro che se avessero potuto avere la possibilità di licenziare», commenta Ravasio, «queste cose non si sarebbero ottenute. Loro volevano chiudere, punto e basta. Siamo riusciti a ottenere l'accordo, con una mobilitazione straordinaria...». Una carta innovativa, questa del «risarcimento sociale» che potrebbe avere, dice ancora Ravasio, una sanzione legislativa. Anche perché l'ineluttabile globalizzazione dell'economia moltiplicherà i casi come quelli della Philips.

Altre vicende simili hanno di recente colpito il gruppo Galbani con 1200 che sembravano essere «eccedenti». Il racconto di Silvano Silvani, segretario nazionale della Flai (lavoratori agro-alimentari) testimonia dei vari passaggi, tesi ad impedire lo sgretolamento di tanti posti di lavoro. «Ora si può affermare che non rimarrà per strada nessuno», attesta Silvani. Il tutto attraverso un piano sociale che prevede numerosi interventi individualizzati. Altri casi simili sono quelli che hanno investito la Nestlé, la Parmalat, la Cirio, la Kraft... «È un settore nel quale si sta ricostituendo un'industria vera e propria e i processi

di razionalizzazione e ristrutturazione, hanno luogo attraverso trattative e accordi». Non molto diversa la situazione in un altro settore chiave della nostra economia, quello di cui si occupa Fulvio Fammoni, segretario generale per le «comunicazioni». Un settore voluto dalla Cgil e che comprende ben 47 contratti. Fammoni cita i casi di aziende dell'editoria che spesso sono ricorse ai prepensionamenti. Uno strumento che la trattativa sullo stato sociale dovrebbe far scomparire, anche perché spesso usato come un meccanismo di programmazione dei bilanci aziendali. C'è poi, in questo comparto, il settore dello spettacolo dove la «flessibilità» è di casa, visto che esiste persino il «lavoro ad ore» delle comparse. Perché la Confindustria lancia questi messaggi terrorizzanti? «Prendono tutto quello che è possibile prendere sulla flessibilità in entrata e subito dopo rilanciano sulla flessibilità in uscita», osserva Fammoni. «Temo che sia pura tattica. Sparano alto, per poi abbassare il tiro e magari riproporre le loro richieste all'altro tavolo, quello sulla verifica dell'accordo di luglio 1993...».

Forse però Fossa, quando invoca i licenziamenti, ha in mente altri periodi della nostra storia, ad esempio gli anni ottanta, quando le ristrutturazioni industriali avevano ben altre dimensioni e il clima era d'accesso conflitto. Che cosa sarebbe successo alla Fiat, nell'autunno del 1980, se Cesare Romiti avesse deciso di portare fino in fondo le sue intenzioni e avesse cercato di imporre, magari con l'aiuto d'apposite leggi, il licenziamento in tronco di oltre ventimila

In Primo Piano

Dalle rappresaglie anni '50
alle ristrutturazioni di massa
Così in Italia si è perso il posto

BRUNO UGOLINI

Le esperienze dei sindacalisti: dalle trattative concluse con l'adozione del «risarcimento sociale» alle difficoltà delle piccole aziende Trentin: «In realtà la Confindustria mira a maggior potere nel governare la mobilità collettiva e a ripristinare sotto qualche forma il licenziamento individuale»
Il confronto a sinistra

Esistono ancora, oggi, intanto, i licenziamenti? Sono ancora possibili cortei come negli anni cinquanta? Licenziano, licenziano, raccontano gli uomini che sanno tutto sulle vertenze, come gli studiosi del prestigioso ufficio giuridico della Cgil. Esiste, dunque, una casistica relativa a rotture dei rapporti di lavoro, ma spesso essa rimane nell'ombra, senza gli echi assordanti della cronaca. C'è però, insieme, nella pratica contemporanea, anche grazie alle leggi conquistate e di cui diciamo nella scheda qui accanto, una ricerca del consenso che impedisce spesso traumi sociali. Bruno Ravasio, segretario della Cgil della Brianza, racconta, ad esempio, il caso della Philips di Monza, un caso di globalizzazione.

Il grande gruppo multinazionale ha, infatti, deciso di concentrare la produzione di televisori in una fabbrica in Polonia, dove il costo del lavoro è un ottavo rispetto a quello italiano. La soluzione trovata consiste in un «risarcimento sociale» pari a 50 miliardi, a favore di una reindustrializzazione dell'area, gestita da una società che ricercherà nuovi imprenditori. Una serie d'ammortizzatori sociali accompagnerà poi la chiusura della vecchia azienda d'elettrodomestici. «È chiaro che se avessero potuto avere la possibilità di licenziare», commenta Ravasio, «queste cose non si sarebbero ottenute. Loro volevano chiudere, punto e basta. Siamo riusciti a ottenere l'accordo, con una mobilitazione straordinaria...». Una carta innovativa, questa del «risarcimento sociale» che potrebbe avere, dice ancora Ravasio, una sanzione legislativa. Anche perché l'ineluttabile globalizzazione dell'economia moltiplicherà i casi come quelli della Philips.

Altre vicende simili hanno di recente colpito il gruppo Galbani con 1200 che sembravano essere «eccedenti». Il racconto di Silvano Silvani, segretario nazionale della Flai (lavoratori agro-alimentari) testimonia dei vari passaggi, tesi ad impedire lo sgretolamento di tanti posti di lavoro. «Ora si può affermare che non rimarrà per strada nessuno», attesta Silvani. Il tutto attraverso un piano sociale che prevede numerosi interventi individualizzati. Altri casi simili sono quelli che hanno investito la Nestlé, la Parmalat, la Cirio, la Kraft... «È un settore nel quale si sta ricostituendo un'industria vera e propria e i processi

di razionalizzazione e ristrutturazione, hanno luogo attraverso trattative e accordi». Non molto diversa la situazione in un altro settore chiave della nostra economia, quello di cui si occupa Fulvio Fammoni, segretario generale per le «comunicazioni». Un settore voluto dalla Cgil e che comprende ben 47 contratti. Fammoni cita i casi di aziende dell'editoria che spesso sono ricorse ai prepensionamenti. Uno strumento che la trattativa sullo stato sociale dovrebbe far scomparire, anche perché spesso usato come un meccanismo di programmazione dei bilanci aziendali. C'è poi, in questo comparto, il settore dello spettacolo dove la «flessibilità» è di casa, visto che esiste persino il «lavoro ad ore» delle comparse. Perché la Confindustria lancia questi messaggi terrorizzanti? «Prendono tutto quello che è possibile prendere sulla flessibilità in entrata e subito dopo rilanciano sulla flessibilità in uscita», osserva Fammoni. «Temo che sia pura tattica. Sparano alto, per poi abbassare il tiro e magari riproporre le loro richieste all'altro tavolo, quello sulla verifica dell'accordo di luglio 1993...».

Forse però Fossa, quando invoca i licenziamenti, ha in mente altri periodi della nostra storia, ad esempio gli anni ottanta, quando le ristrutturazioni industriali avevano ben altre dimensioni e il clima era d'accesso conflitto. Che cosa sarebbe successo alla Fiat, nell'autunno del 1980, se Cesare Romiti avesse deciso di portare fino in fondo le sue intenzioni e avesse cercato di imporre, magari con l'aiuto d'apposite leggi, il licenziamento in tronco di oltre ventimila

di